

La furia del distruttore

di Bernard-Henri Lévy

in “La Stampa” del 9 febbraio 2025

Trump sta demolendo economia, alleanze occidentali e l'idea di una politica morale che superi gli egoismi nazionali. Per lui conta solo la brutalità.

Il mondo sbigottito, paralizzato, praticamente muto: questa è la prima conseguenza dei primi provvedimenti del secondo mandato di Trump. A prescindere da ciò che si pensa del wokismo, della sfida migratoria o della minaccia islamista, come non essere colpiti in ogni caso dal vento della follia distruttrice che soffia, in questi giorni, nel Paese di George Washington, John Kennedy e Ronald Reagan? Distruzione di alcuni dei pilastri su cui si regge l'economia mondiale. Minaccia, più esattamente, nei confronti di alcuni dei principi (libero scambio, il dolce commercio caro a Montesquieu...) che hanno dato vita allo spirito e all'etica del capitalismo americano. Un'America che indispettisce il mondo con i dazi sarà sempre l'America? Il doganiere sarà l'ultimo volto di questa grande avventura umana che, si dica quel che si dica, ha contribuito potentemente alla ricchezza di tutto il mondo? Da quando la ricchezza delle nazioni sarebbe un inventario di prodotti che Donald Trump ha descritto e che bisognerebbe contendersi, in guisa di tesoro, in una guerra di tutti contro tutti che, per definizione, non potrebbe avere che un unico vincitore? Non sono un sostenitore accanito della “mano invisibile” di Adam Smith, ma ancora meno amo il pugno americano dei Proud Boys appoggiati da Donald Trump. L'economia mondiale è un equilibrio fragile, incredibilmente instabile, nel quale tutto avviene solo “per magia” diceva Milton Friedman, un teorico che i consiglieri del nuovo presidente avrebbero fatto bene a rileggere prima di agire. Oggi la trivialità trumpiana mette a repentaglio quella magia.

Distruzione, poi, dell'alleanza occidentale. Gli Stati Uniti hanno veri nemici che sono anche nemici dell'Occidente e che, come Russia, Cina, Iran, la Turchia di Erdogan o le potenze islamofasciste, hanno dichiarato una guerra implacabile ai partigiani della libertà e dello Stato di diritto, ovunque si trovino. Perché mai prendersela prima di tutto con il Messico alleato, in questa guerra che è una guerra vera? Perché mai prendersela con il giudizioso Canada che, per la maggior parte, parla la medesima lingua e sotto molteplici aspetti sembra il fratello minore degli Stati Uniti? Era indispensabile, nella questione della Groenlandia, rivolgersi al leale amico danese come si parla a dei nemici? Distinguere l'amico e il nemico: questo è il principio del politico secondo un altro teorico, Carl Schmitt, di cui evidentemente non sanno assolutamente niente i commentatori di Fox News proiettati alla testa del Pentagono. In Ucraina arriva adesso l'ora della verità. Arriva il momento in cui occorrerà scegliere tra due uomini che, con piccole differenze, portano lo stesso nome ma il primo dei quali, Zelensky, difende l'Europa mentre il secondo, Putin, vuole distruggerla. Donald Trump si schiererà in modo fraterno dalla parte del primo? Oppure dirà al secondo quello che ha detto a Kim Jong-un durante il suo primo mandato: «We fell in love», ci siamo innamorati? Perché, infine, c'è la questione di questo umanesimo, l'anima dell'Occidente di cui Voltaire diceva che ha la vocazione a espandersi «dal Siam fino alla California». C'era nobiltà in quel progetto. C'è grandezza nel sognare una politica morale capace di trascendere le frontiere, superare gli egoismi nazionali e ricordare che gli Stati Uniti devono alla Francia di La Fayette e di Marivaux un po' della loro indipendenza. Per Trump contano solo la brutalità, la forza, i rapporti di forza del momento. Per Trump gli uomini sono dei grandi numeri di cui si può programmare il ricollocamento o la pulizia.

Per Trump la struttura delle organizzazioni che portano a tutte le latitudini e talvolta sotto lo stivale dei tiranni il progetto filantropico americano nato con Benjamin Franklin e altri padri fondatori deve essere deriso («umanitario»), diffamato (sono tutti «pazzi estremisti»), oppure depennato con un tratto brusco, rabbioso e sconsiderato (il congelamento, il 3 febbraio, dei programmi dell'Usaid per

42 miliardi da cui dipende la sopravvivenza di milioni di esseri umani); che alcune Ong abbiano preso in modo vergognoso le distanze dalla loro vocazione è possibile, ma fare di tutte quante le erbe un fascio e confonderle in uno stesso insulto è una vergogna ancora più grande.

Forse, all'attivo del nuovo presidente resterà un fermo sostegno a Israele. In tal caso, sarei il primo a rallegrarmene. Ma chi può giurare su una concezione del mondo che colloca l'"art of deal" più in alto di qualsiasi altra cosa? Chi garantisce che la grande alleanza promessa resisterebbe a uno straordinario accordo petrolifero vantaggioso per l'America First, negoziato con questa o quell'altra dittatura ostile al "sionismo"? Siamo sicuri che Gerusalemme non sia già stata costretta a trovare accordi con Hamas che nella notte indistinta che è l'umanità secondo Trump non vale molto meno di un futuro interlocutore civilizzato? Israele è una terra. Ma è anche un'idea. E si difende bene la prima soltanto se si conosce e si condivide un po' la seconda. Non sono sicuro che ciò sia possibile quando si fa della distruzione la propria Beatrice. E non sono sicuro nemmeno che Ahavat Israël, l'amore di Israele, abbia posto in una politica che pretende di essere lo stadio supremo del nichilismo.

Traduzione di Anna Bissanti